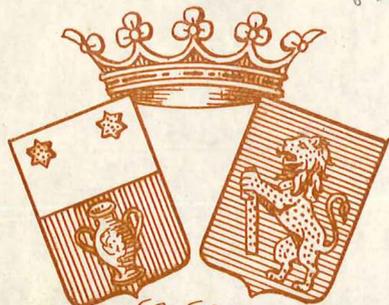


Reggio
4997

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO
FONDO TORREFRANCA
LIB 358
BIBLIOTECA DEL VENEZIA

625



*Ex Libris
Fausto Torrefranca*

n. i. S.

*Compositore non noto
(Hall Ferrari e Ristori)*

ATTILIO REGOLO

DRAMMA SERIO PER MUSICA
DA RAPPRESENTARSI NEL TEATRO

DI REGGIO

IL CARNEVALE DELL' ANNO

1797.

ANNO I. DELLA REPUBBLICA
CISPADANA.



REGGIO DI LEPIDO



PEL DAVOLIO.

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO
FONDO TORREFRANCA
LIB 358
BIBLIOTECA DEL VENEZIA

ARGOMENTO.

Fra i nomi più gloriosi, de' quali andò superba la Romana Repubblica, ha per consenso di tutta l'antichità occupato sempre distinto luogo il nome d'Attilio Regolo: poichè non sacrificò solo a prò della Patria il sangue, i sudori, e le cure sue; ma seppe rivolgere a vantaggio della medesima fin le proprie disavventure.

Carico già d'anni, e di merito trovossi egli sventuratamente prigioniero in Cartagine, quando quella Città, atterrita dalla fortuna dell'emula Roma, si vide costretta, per mezzo d'Ambasciatori, a procurar pace da quella, o il cambio almeno de' prigionieri. La libertà, che sarebbe ridondata ad Attilio Regolo dalla esecuzione di tai proposte, fè crederlo a' Cartaginesi opportuno strumento per conseguirle; onde insieme con l'Ambasciadore Africano lo inviarono u Roma, avendolo prima obbligato a giurar solennemente di rendersi alle sue catene, quando

nulla ottenesse. All' inaspettato arrivo di Regolo proruppero in tanti trasporti di tenera allegrezza i Romani, in quanti di mestizia, e di desolazione eran già, cinque anni innanzi, trascorsi all' infausto annunzio della sua schiavitù. E per la libertà di sì grande Eroe sarebbe certamente paruta loro leggiera qualunque gravissima condizione: ma Regolo, invece di valersi a suo privato vantaggio del credito, e dell' amore, ch' egli avea fra' suoi Cittadini, l' impiegò tutto a dissuader loro d' accettar le nemiche insidiose proposse. E lieto d' averli persuasi, fra le lagrime de' figli, fra le preghiere de' congiunti, fra le istanze degli amici, del Senato, e del Popolo tutto, che affollati d' intorno a lui si affannavano per trattenerlo, tornò religiosamente all' indubitata morte, che in Africa l' attendeva; lasciando alla posterità un così portentoso esempio di fedeltà, e di costanza.

P E R S O N A G G I.

ATTILIO REGOLO

Giuseppe Carri

MANLIO CONSOLE

Vincenzo Bertolini

ATTILIA Figlia di Regolo

Andriana Ferraresi del Bene

PUBLIO Figlio di Regolo

Giuseppe Fencotti

BARCE Africana Schiava di Publio

Rosa Montini

AMILCARE, Ambasciador di Cartagine,

Amante di Barce

Ippolito Arcangeli

Tribuno della Plebe

Popolo

Littori seguaci del Console

Guardie Africane

*La Scena si finge fuori di Roma nel contorno
del Tempio di Bellona.*

MUTAZIONI DI SCENE.



ATTO PRIMO.

Atrio nel Palazzo Suburbano del Console Manlio.

Parte interna del Tempio di Bellona.

Logge a vista di Roma nel Palazzo Suburbano destinato agli Ambasciatori Cartaginesi.

ATTO SECONDO.

Galleria nel Palazzo Suburbano.

Logge, come sopra.

Sala terrena corrispondente ai Giardini.

ATTO TERZO.

Portici magnifici su le Rive del Tevere.



ATTO PRIMO.

SCENA I.

Atrio nel Palazzo Suburbano del Console. Spaziosa Scala, che introduce a' suoi appartamenti.

*Manlio dalla Scala, Attilia, Littori,
e Popolo.*

Man. Sei tu mia bella Attilia? Oh Dei! confusa
Fra la plebe, e i Littori
Di Regolo la figlia, il mio tesoro
Qui trovar non credei.

Atti. No, di riguardi
Manlio non è più tempo. In lacci avvolto
Geme in Africa il Padre. Un lustro è scorso;
Nessun s' affanna a liberarlo: Invano
Più che amante, sperai Manlio un Romano.

Man. All' amor d' una figlia
Questo trasporto io dono. Ah non ricordi
Come alla nostra fiamma
Avverso ognor fu il padre? Egli potria
Lontano alfin piegarsi,
E dell' orfana figlia

Assicurar la sorte, estinto il prisco
Sdegno, unendoti a me. S'ei riede, è tolta
Ogni speme per noi la ultima volta.

Atti. Chi sa? del nostro amore
Pietade avran gli Dei. Main quest' istante
Ch' io son figlia rammento, e non amante.
(Ahi, che dissi! infelice
E dove mai si trova
Chi più chiamar si possa
Misera al par di me? Son figlia amante,
E lo deggio celar! Romana io sono,
E vincermi pur deggio! Oh pena! Oh fato!
Soccorretemi, o Numi in questo stato)

(Vorrei celar l' amore,
Vincer vorrei me stessa;
Ma nel cimento oppressa
Mi sento oh Dio! mancar .)

(Coraggio .) E dunque ognora
Con vergogna di Roma in vil servaggio
Regolo ha da languir? Qual suo delitto
Meritò da Romani
Questo barbaro obbligo? Forse l' amore,
Onde i figli, e se stesso
Alla Patria pospose? Il grande, il giusto,
L' incorrotto suo cor? L' illustre forse
Sua povertà ne' sommi gradi? Ah come
Puote un privato affetto
Prevalere alla Patria? E' parte in Roma
Che non parli di lui? Le vie? per quelle
Ei passò trionfante. Il foro? a noi
Provide leggi ivi dettò. Ne' Tempj
Entra, percorri il Campidoglio, e dimmi

Chi li adornò di tante
Bandiere pellegrine
Puniche, Siciliane, e Tarantine?
Ed or si lascia in ceppi? Or non riscuote
Che i pianti miei, ma senza pro versati.
Oh Patria! Oh Roma! Oh Cittadini ingrati!
Man. Giusto, Attilia, è il tuo duol: ma non è giusta
L' accusa tua: che far si dee?

Atti. Tra poco
Da Cartagine a Roma
Un Orator s' attende. Offra il Senato
Per lui cambio, o riscatto.

Man. Ora tu parli
Qual figlia; a me conviene
Come Console oprar. Se tal richiesta
Sia gloriosa a Roma
Fa d' uopo esaminar; se . . .

S C E N A II.

Baree frettolosa, e Detti.

Bar. **A**ttilia, Attilia.

Atti. Onde l' affanno?

Bar. E' giunto
L' Africano Orator.

Atti. Tanto trasporto
La novella non merta.

Bar. Altra ne reco
Ben più grande.

Atti. E qual è?

Bar. Regolo è sego.

Atti. Il Padre? a 3

Bar. Il Padre.

Atti. Ah Barce

T'ingannasti, o m'inganni?

Bar. Io nol mirai;

Ma ognun . . .

Atti. Publio . . . (vedendolo venire.)

SCENA III.

Publio, e Detti.

Pub. **G**ermana

Son fuor di me. Regolo è in Roma.

Atti. Oh Dio!

Che assalto di piacer! Guidami a lui;

Dov' è? corriam . . .

Pub. Non è ancor tempo. Insieme

Con l'Orator nemico attende adesso

Che l'ammetta il Senato.

Man. Or non mi lice

Più trattenermi. Io vado

Regolo ad ascoltar. Sol ch' è tuo Padre

Ricordarmi io saprò: ma pensa, o cara,

Quai contrasti provar deve il mio core

Fra i moti di virtude, e que' d'amore.

Vedrò quell' alma grande

D'ogni bel dono altera,

Delle virtù la schiera

Tutta condur con se.

Teneri affetti miei

Vi sento nel mlo seno

Volar soltanto a lei

Che l'idol mio sol è.

Lieta mi sembra intorno

La terra, il Ciel sonar.

Ah splenda un sì bel giorno

Nostr' alme a consolar.

(Parte Man. e dietro lui Atti.)

SCENA IV.

Barce, e Publio.

Bar. **O**di, Publio, non sai
Dell' Orator Cartaginese il nome?

Pub. Sì, Amilcare s' appella.

Bar. E' forse il figlio
D' Annone?

Pub. Appunto.

Bar. (Ah! l' idol mio.)

Pub. Ma lascia

Che al Senato io m' affretti:

Il Genitor di pace

So che reca proposte, e che da lui

Dipende il suo destin.

Bar. Chi sa, se Roma

Quelle proposte accetterà?

Pub. Se vedi

Come Roma l' accoglie

Tal dubbio non avrai. Di gioja insani

Son tutti. Oh con quai nomi

Chiamar l' intesi! E a quanti

Molle osservai per tenerezza il ciglio!

Che spettacolo, o Barce, al cor d' un figlio!

Del suo destin da Roma

Tutto sperar mi lice:

In questo dì felice

Tutto per lui farà.

(partono.)

SCENA V.

Parte interna del Tempio di Bellona. Sedili per li Senatori, e per gli Oratori Stranieri. Littori, che custodiscono diversi ingressi del Tempio, da' quali veduta del Campidoglio, e del Tevere.

Manlio, Publio, e Senatori, indi Regolo, ed Amilcare. Seguito d' Africani, e Popolo fuori del Tempio.

Man. **V**enga Regolo, e venga
L' Africano Orator. Dunque i nemici
Braman la pace?

Pub. O de' prigionj almeno
Bramano il cambio. A Regolo han commesso
D'ottenerlo da voi. Se nulla ottiene,
A pagar col suo sangue
Il rifiuto di Roma egli a Cartago
E' costretto a tornar. Giurollo, e vide,
Pria di partir, del minacciato scempio
I funesti apparecchj. Ah non sia vero
Che a sì barbare pene
Un tanto cittadin . . .

Man. T'accheta, ei viene.

(Il Console, Publio, e tutti i Senatori vanno a sedere, e rimane vuoto accanto il Console il luogo altre volte occupato da Regolo. Passano Regolo, ed Amilcare fra' Littori, che tornano subito a chiudersi. Regolo entrato appena nel Tempio s'arresta pensando.

Amil. (Regolo, a che t'arresti? E' forse nuovo
Per te questo soggiorno?)

Reg. (Penso qual ne partii, qual vi ritorno.)

Amil. Di Cartago il Senato

Bramoso di depor l'armi temute,
Al Senato di Roma, invia salute:

E se Roma desia

Anche pace da lui, pace gl'invia.

Man. Siedi, ed esponi. E tu l'antica sede. (a Reg.)
Regolo vieni ad occupar.

Reg. Ma questi
Chi sono?

Man. I Padri.

Reg. E tu chi sei?

Man. Conosci

Il Console sì poco?

Reg. E fra il Console, e i Padri un servo ha loco?

Man. Nò: ma Roma si scorda

Il rigor di sue leggi

Per te cui dee cento conquiste, e cento.

Reg. Se Roma se ne scorda, io gliel rammento.

Man. (Più rigida virtù chi vide mai!)

Pub. Nè Publio sederà. (s'alza.)

Reg. Publio che fai?

Pub. Compisco il mio dover. Sorger degg'io
Dove il Padre non siede?

Reg. Ah tanto in Roma

Son cangiati i costumi? Il rammentarsi
Fra le pubbliche cure

D'un privato dover, pria che tragitto
In Africa io facessi, era delitto.

Pub. Ma . . .

Reg. Siedi, Publio, e ad occupar quel loco
Più degnamente attendi.

Pub. Il mio rispetto
Innanzi il Padre è naturale istinto.

Reg. Il tuo Padre morì, quando fu vinto.

Man. Parli Amilcare omai.

Amil. Cartago elesse
Regolo a farvi noto il suo desio.

Quel ch' ei dirà, dice Cartago, ed io.

Man. Dunque Regolo parli.

Amil. (Or ti rammenta
Che se nulla otterrai,
Giurasti . . .)

Reg. (Io compirò quanto giurai.)

La nemica Cartago

A patto che sia suo quanto or possiede,

Pace, o Padri Coscritti, a voi richiede.

Se pace non si vuol, brama, che almeno

De' vostri, e suoi prigionj

Termini un cambio il doloroso esiglio.

Ricuser l'uno, e l'altro è il mio consiglio.

Amil. (Come!)

Pub. (Ahimè!)

Man. (Son di sasso!)

Reg. Io della pace

I danni a dimostrar non m'affatico:

Se tanto la desia, teme il nemico.

Man. Ma il cambio?

Reg. Il cambio asconde

Frode per voi più perigliosa assai.

Amil. Regolo!

Reg. Io compirò quanto giurai.

Pub. (Numi! il Padre si perde.)

Reg. Il cambio offerto

Mille danni ravvolge,

Ma l'esempio è il peggior. L'onor di Roma,

Il valor, la costanza,

La virtù militar, Padri, è finita,

Se ha speme il vil di libertà, di vita.

Nan. Sia pur dannoso il cambio:

A compensarne i danni

Basta Regolo sol.

Reg. Manlio, t'inganni.

Regolo è pur mortal. Sento ancor io

L'ingiurie dell'etade. Utile a Roma

Già poco esser potrei. Molto a Cartago

Ben lo saria la gioventù feroce

Che per me rendereste. Ah sì gran fallo

Da voi non si commetta. Ebbe il migliore

De' miei giorni la Patria; abbia il nemico

L'inutil resto. Il vil trionfo ottenga

Di vedermi spirar; ma vegga insieme

Che ne trionfa invano,

Che di Regoli abbonda il suo Romano.

Man. (Oh inaudita costanza!)

Pub. (Oh coraggio funesto!)

Amil. (Che nuovo a me strano linguaggio è questo?)

Man. L'util non già dell'opre nostre oggetto,

Ma l'onesto esser dee: nè onesto a Roma

L'esser ingrata a un Cittadin saria.

Reg. Vuol Roma essermi grata? Ecco la via.

Questi barbari, o Padri

M'han creduto sì vil, che per timore

Io venissi a tradirvi. Ah quest'oltraggio

D' ogni strazio sofferto è più inumano
 Vendicatemi, o Padri: io fui Romano.
 Armatevi, correte
 A sveller da' lor Tempj
 Le insegne prigioniere. In fin che oppressa
 L' emula sia, non deponete il brando:
 Fate, che io là tornando
 Legga il terror dell' ire vostre in fronte
 A' carnefici miei; che lieto io mora
 Nell' osservar fra' miei respiri estremi
 Come al nome di Roma Africa tremi.

Scenda la gran vendetta
 Colà, nè scenda invano:

Tuoni il valor Romano
 Cartago a fulminar.

Io fra gli estremi scempj
 Insulterò quegli empj:
 Versar saprò quest' anima
 Ma senza palpar. (parte)

S C E N A VI.

Manlio, Publio, ed Amilcare.

Amil. (La meraviglia agghiaccia
 I sensi miei!)

Man. Domanda

Più maturo consoglio
 Dubbio sì grande. A respirar dal nostro
 Giusto srupor spazio bisogna. In breve
 Il voler del Senato
 Amilcare saprai. Noi, Padri, andiamo

L' assistenza de' Numi
 Pria di tutto a implorar. Troppo periglio
 E' il perder chi sa dar sì gran consiglio.
 Calmate oggi il rigore
 Barbare stelle ingrato:
 Ma sento oimè! che il core
 Tremando in sen mi va.
 Andiamo... Oh Dio! preveggo
 Le smanie del mio bene.
 L' alma fra tante pene
 Risolvere non sa. *par. Man. con Pub.*

S C E N A VII.

Amilcare partendo, Barce che sopraggiunge.

Bar. Amilcare?

Amil. Ah mia Barce,
 Ti rivedo, e di nuovo
 Ti perdo. Il cambio offerto
 Regolo dissuade.

Bar. Oh stelle! invano
 Dunque godrò del tuo ritorno?...

Amil. Addio
 Publio seguir degg' io: mia vita, oh quanto,
 Quanto ho da dirti.

Bar. E nulla dici intanto?

Amil. Ah se ancor mia tu sei
 Come trovar sì poco
 Sai negli sguardi miei
 Quel ch' io non posso dir?

Io, che nel tuo bel foco
 Sempre fedel m' accendo,
 Mille segreti intendo,
 Cara, da un tuo sospir. *par.*

S C E N A VIII.

Logge a vista di Roma nel Palazzo Suburbano
 destinato agli Ambasciatori Cartaginesi.

Regolo, Attilia, e Publio.

Atti. **P**adre.

Pub. Signor.

Reg. Scostatevi: non sono
 Lode agli Dei libero ancora.

Atti. Il cambio

Dunque si ricusò?

Pub. Tu non verrai

A' Patrj lari, al tuo ricetta antico?

Reg. Non entra in Roma un Messagger nemico.

Pub. Questa troppo severa

Legge non è per te.

Reg. Saria tiranna

Se non fosse per tutti.

Atti. Io voglio almeno

Seguirti ovunque andrai.

Reg. No: chiede il tempo,

Attilia, altri pensier che molli affetti.

Di figlia, e genitor.

Atti. Da quel che fosti,

Padre, ah perchè così diverso adesso?

Reg. La mia sorte è diversa: io son lo stesso.

Atti. Padre, per questo pianto
 Che un giorno ti commosse,
 Reprimi il tuo rigor. Salvami, o Padre,
 I preziosi tuoi dì. Congiuri invano
 Contro di te la sorte,
 Da te, non mi divida altro, che morte.

Si: morirò costante

Pria di lasciarti, o Padre

Ma in sì crudele istante

Salvami i giorni tuoi,

Se non mi vuoi d' affanno

Quest' alma lacerar.

Ma non m' ascolti, e solo

Volgi da me le ciglia:

Non regge il cor di figlia

Tai pene a tollerar. *(par.)*

S C E N A IX.

Regolo, e Publio.

Reg. **P**ublio che fai? si tratta

Della gloria di Roma,

Dell' onor mio, del pubblico riposo

E in Senato non sei?

Pub. Raccolto ancora,

Signor, non è.

Reg. Va, non tardar, sostieni

Fra i Padri il voto mio. Mostrati degno

Dell' origine tua.

Pub. Come? e m' imponi

Che a fabbricar m' adopri

Io stesso il danno tuo?

Reg. Non è mio danno

Quel che giova alla Patria.

Pub. Pur la Patria non è...

Reg. La Patria è un tutto

Di cui siam parti. Al Cittadino è fallo

Considerar se stesso

Separato da lei. Dessa il produsse,

L'educò, lo nudrì; con le sue leggi

Dagl' insulti domestici il difende,

Dagli esterni con l'armi. E madre amante

A fabbricar s' affanna

La sua felicità, per quanto lice

Al destin de' mortals esser felice.

Pub. Ma, Padre, ad ubbidirti

La natura ripugna. Alfin son figlio...

Reg. Vana scusa a un Roman. Ben eran padri.

Bruto, Manlio, Virginio...

Pub. E ver: ma questa

Troppo eroica costanza

Sol fra padri restò. Figlio non vanta

Roma fin' or, che a procurar giungesse

Del genitor lo scempio.

Reg. Dunque aspira all' onor del primo esempio.

Va.

Pub. Deh!...

Reg. Non più.

(*Pub. parte*)

Regolo, e poi Manlio.

Reg. S' appressa

Il gran punto, e pavento

Che vacillino i Padri. Ah voi di Roma

Deità protettrici a lor più degni

Sensi ispirate.

Man. Ah lascia

Che al sen ti stringa, invito Eroe.

Reg. Che tenti?

Un Console?...

Man. Io nol sono,

Regolo adesso. Un uom son io, che adora.

Reg. Sol di ricchezze, e solo,

Di natali il fulgor: tu avverso sempre

Al popolar governo

Le Senatorie gare armavi, i dritti

A opprimer della plebe:

Tu alla legge la forza, all' eguaglianza

La prepotenza opporre...

Man. Or solo io sono

L' emulo tuo, che a dichiararsi viene

Vinto da te; che confessando ingiuste

L' opre, ed il genio antico,

Chiede l' onor di diventarti amico.

Reg. Dell' alme generose

Solito stile. Io deggio

Così nobile acquisto

Alla mia servitù.

Man. Sì, mai si grande
Com' or fra ceppi io non ti vidi. A Roma
Vincitor de' nemici
Spesso tornasti. Or vincitor ritorni
Di te, della fortuna.
Un Eroe (lo confesso)
Tu mi parevi allor, ma un Nume adesso.

Reg. Basta, basta, Signor. La più severa
Misurata virtù tentan le lodi
In un labbro sì degno.
Prendi d' amor, prendi di stima un pegno.

(*l'abbraccia, e parte.*)

S C E N A XI.

Manlio, e Attilia che giunge.

Man. **G**iungi in buon punto, Attilia; alfin pla- (cato
Il tuo gran Genitore
Que' semi di virtù, che in sen m'accese
Pago conobbe, e l'amistà mi rese.
Consolati ben mio: fra i Padri accolti
Io parlerò per lui: gli ultimi giorni
D' un tanto Cittadino
Vò serbare alla Patria, a me l'amico,
Il Padre a te.

Atti. Ma il Padre
Nel giuramento suo costante, e forte
Vuol riedere a Cartago, e gire a morte.

Man. No, consolati, Attilia: altro richiede
Il dover nostro, ed altro
Di Regolo il dover. Se gloria è a lui
Della vita il disprezzo, a noi sarebbe

Empietà non salvarlo. Alfin vedrai
Che grato Ei ci sarà. Deh poni, o cara,
Poni gli affetti in calma. Io già prevedo
Un felice avvenir. Tu piangi? Ah forse
Non m'ameresti più?

Atti. Tra i sacri affetti
Che nell' alma mi desta il Genitore
Nò, non taccion gli affetti anche d'amore.

Mille volte, mio tesoro,
Se ti dissi, che t' adoro,
Perchè torni a dubitar?

Man. Care labbra, lo rammento
Ma vorrei, che ogni momento
Le tornaste a replicar.

Atti. Sì, mio ben, sol tua son io.

Man. L'Idol mio solo tu sei.

a 2 } E potendo io non vorrei
} E volendo in non potrei
} Il mio bene) abbandonar
} Il mio bene)
} Stelle, tiranne stelle!
} Sorte, spietata sorte!
} Venisse almen la morte
} Quest' alma a consolar.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Galleria nel Palazzo Suburbano.

REGOLO, e MANLIO.

Man. **L**a tua vita io pretendo
Conservare alla Patria: il cambio offerto
Voglio che ammesso sia.

Reg. Così cominci
Manlio, ad essermi amico? E che faresti
Se ancor m'odiassi? Ah se non puoi tu darmi
Altri pegni d'amor, torna ad odiarmi.

Man. Ma il ricusato cambio
Produrrà la tua morte.

Reg. E questo nome
Sì terribil risuona
Alle orecchie di Manlio? Io non imparo
Oggi che son mortale. Altro il nemico
Non mi torrà, che quel che tormi in breve
Dee la natura. Il Mondo
Sappia, ch'io sol vissi alla patria, e quando
Viver più non potei,
Resi almen la mia morte utile a lei.

Man. Oh detti! Oh sensi! Oh fortunato suolo
Che tai figlj produce! E chi potrebbe
Non amarti, Signor?

Reg. Se amar mi vuoi,
Amami da Romano. Ambo facciamo
Un sacrificio a Roma; io della vita,
Tu dell' amico. E ben ragion che costi
Della Patria il vantaggio
Qualche pena anche a te. Va: ma prometti
Che de consigli miei tu nel Senato
Ti farai difensore. A questa sola
Legge, di Manlio io l'amicizia accetto.
Che rispondi, Signor?

Man. Si lo prometto. (parte.)

SCENA II.

Regolo, poi Attilia.

Reg. **A** respirar comincio: i miei disegni
Il fausto ciel secondi.

Atti. Alfin ritorno
Con più contento a rivederti.

Reg. E d' onde
Tanto giubilo, Attilia?

Atti. Ho il cor ripieno
Di felici speranze.
Omai tutto il Senato
Vuol che tu resti.

Reg. E ardisci
Ancor venirmi innanzi? Ah non contai
Te sin ad or fra i miei nemici.

Atti. Io, Padre?
Io, tua nemica?

Più valor, più costanza. Il fato avverso
Come si soffra il genitor ci addita.
Non è degno di lui, chi non l'imita.

Atti. E tu parli così?

Amil. Ben io l'intendo.

Barce è la fiamma sua. Barce non parte
Se Regolo non resta. Ecco la vera
Cagion del suo coraggio.

Rub. Questo pensar di me? Stelle! che oltraggio!

Amil. Forse, affin che il Senato
Non accettasse il cambio ei pose in opra
Tutta l'arte, e l'ingegno.

Pub. Il dubbio inver d'un Africano è degno.

Amil. E pur . . .

Pub. Taci, e m'ascolta.

Sai che l'arbitro io sono
Della sorte di Barce?

Amil. Il sò, l'ottenne

Già dal Senato in dono
La madre tua: questa cedendo al fato,
Signor di lei tu rimanesti.

Pub. Or odi

Qual uso io fo del mio dominio. Amai
Barce più della vita,
Ma non quanto l'onor. Toglier vogl'io
Ogni pretesto alla calunnia altrui.
Barce libera sei: parti con lui.

Bar. Numi, ed è ver?

Amil. D'una virtù si rara . . .

Pub. Come s'ama fra noi, barbaro, impara.
(parte)

Attilia, Barce, ed Amilcare.

Atti. Così Publio mi lascia?

Bar. Udisti, come

Publio parlò? (*ad Amil.*) Tu non rispondi?

Amil. Addio,

Barce.

Bar. Dove?

Atti. Che pensi?

Amil. Corro a salvarti il Padre, (*ad Atti.*)

Regolo a conervar. (*a Bar.*)

Atti. Ma per qual via?

Bar. Ma come?

Amil. Abbia rivali

Nella virtù questo Romano orgoglio.

Atti. Esser teco vogl'io.

Bar. Seguirti io voglio.

Amil. No per te temerei: (*a Bar.*)

Nò; rimaner tu dei. (*ad Atti.*)

Bar. Nè vuoi spiegarti?

Atti. Nè vuoi, ch'io sappia almeno . . .

Amil. Nò: fidatevi a me. Regolo in Roma

Rimarrà: tel promette (*ad Atti.*)

Amilcare: tel giura (*a Bar.*) un che t'adora

Faccia pompa d'Eroi l'Africa ancora.

Vò, che la gioja alfine

Torni sul vostro ciglio;

E cessi ogni periglio

Che si temea finor.

(parte)

A T T O
S C E N A V.

Attilia, e Barce.

Atti. **B**arce?

Bar. Attilia?

Atti. Che dici?

Bar. Che possiamo sperar?

Atti. Non so.

Bar. Frattanto

Non dobbiamo avvilirci. Alfin più chiaro
E' adesso il ciel di quel che fu; si vede
Pur di speranza un raggio.

Atti. Ah Barce è ver; ma non mi da'coraggio
Lasciami sola. (*Barce parte*)

S C E N A VI.

Attilia, poi Manlio.

Atti. **E'** tempo

Di risolvere al fin. Se parte il Padre,
Diviso dalla Figlia
No, non andrà.

Man. Perdona

Di Console al dover, se a mio dispetto
Di Regolo il destino . . .

Atti. So ch'è deciso: il mio
Deciso è insiem: partir vo seco.

S E C O N D O.

Man. Oh Dio!

E abandonar potrai
Chi sol vive per te?

Atti. Col Padre unita

Ritornar mi vedrai,
O d'entrambi esser dee spenta la vita.

Man. Deh cangia, o mio tesoro,

Cangia pensier: per quella
Costanza io ti scongiuro
Che cimentar nel Genitor non dei,
Per questi pianti miei,

Per la trista mia sorte, e il tuo periglio
Deh cangia per pietà, cangia consiglio.

Atti. No; di figlia si adempia

Prima il dover: del resto
Curin gli Dei. Que'barbari piegarsi
Alle lagrime mie potriano ancora.

Forse m'inspira il ciel. Ma tu se m'ami
Deh calma la tua pena, e non t'aggravi
Il mio destin. Troppo mi costa, oh Dio!
Il doverti lasciar, bell'idol mio.

Credi son fida, ed il tuo dolce nome
Trarrò meco alla tomba. Addio mia vita.

Al par del punto estremo
E' crudele per me questo momento.

Te serbi il cielo, e fia il mio cor contento.

Ah sol bramo, o mia speranza,
Il tuo affanno consolar.

Perdo, o caro, la costanza,
Se ti vedo lagrimar.

Un istante il guardo amato

A me volgi, o mio tesoro:

SECONDO

Caro, addio: ti lascio; oh fato!
Ma con te rimane il cor.
Questa dunque è la mercede
Che il Ciel dona a tanta fede?
Ad amor chi non s' accende,
Non intende il mio dolor.

(partono.

SCENA VII.

Sala terrena corrispondente a' Giardini.

Regolo, Guardie Africane, poi Manlio.

Reg. **M**a che si fa? Non seppe
Forse ancor del Senato
Amilcare il voler? Dov' è? Si trovi;
Partir convien. Diventa (a *Man.*
Colpa ad entrambi or la dimora. Ah vieni
Vieni, amico, al mio seno. Era in periglio
Senza te la mia gloria; i ceppi miei
Per te conservo; a te si deve il frutto
Della mia schiavitù.

Man. Sì: ma tu parti;
Sì, ma noi ti perdiam.

Reg. Mi perdereste
S' io non partissi.

Man. Ah perchè mai si tardi
Incomincio ad amarti! Altri fin' ora
Regolo, non avesti
Pegni dell' amor mio, se non funesti.

Reg. Pretenderne maggiori
Da un vero amico io non potea; ma pure
Altri ne chiederò.

SECONDO.

Man. Parla.

Reg. Compito
Ogni dover di Cittadino, al fine
Mi sovvien, che son Padre. Io lascio in Roma
Due figli, il sai, Publio, ed Attilia; e questi
Son del mio cor, dopo la patria, il primo,
Il più tenero affetto. Ah tu ne prendi
Per me pietosa cura;
Tu di lor con usura
La perdita compensa. E se d' Attilia
A te, diverso un dì, negai la mano,
A te Romano adesso
Godo d' offerir la man d' Attilia io stesso.

Man. Sì generoso dono
Meritarmi io saprò. Custode, e Padre
Se non degno così, tenero almeno
M' avranno entrambi. Di virtù, d' onore,
Di libertà verace
Io lor le traccie additerò. Nè molto
Sudor mi costerà. Basta a quell' alme
Di bel desio già per natura accese,
L' istoria udir delle paterne imprese.

Reg. Or sì più non mi resta . . .

SCENA VIII.

Publio, e Detti.

Pub. **M**anlio! Padre!

Reg. Che avvenne?

Pub. Roma tutta è in tumulto: il popol freme;
Non si vuol, che tu parta.

Reg. E sarà vero

Che un vergognoso cambio
Possa Roma bramar?

Pub. Nò, cambio, o pace
Roma non vuol; vuol che tu resti.

Reg. Io! Come?
E la promessa? E il giuramento?

Pub. Ognuno
Grida, che fè non déssi
A' perfidi serbar.

Reg. Dunque un delitto
Scusa è dell' altro. E chi sarà più reo,
Se l' esempio è discolpa?

Pub. Or sì raduna
Degli Auguri il Collegio: ivi deciso
Il gran dubbio esser deve.

Reg. Uopo di questo
Oracolo io non ho. So che promisi:
Voglio partir. Potea
Della pace, o del cambio
Roma deliberar: publico questo,
L' altro é privato affar. Non son qual fui;
Roma dritto non ha su i servi altrui.

Pub. Agitato dal contento,
Veggio un raggio di speranza
Ma confondere mi sento
Fra gli affetti del mio cor. (parte.)

Regolo, e Manlio.

Reg. **N**ò non si tardi più. Custodi al porto.
Amico, addio. (agli Africani.
(a Man.

Man. Nò, Regolo; se vai
Fra la plebe commossa, a viva forza
Può trattener ti, e tu, se ciò succede,
Tutta Roma fai rea di poca fede.

Reg. Dunque mancar degg' io?

Man. Nò, andrai, ma lascia
Che quest' impeto io vada
Prima a calmar.

Reg. La gloria mia geloso
Pensa a compir. Su la tua fé riposo. (Parte)

Manlio, indi Attilia.

Man. **C**he dissi? Eterni Dei! Qual improvviso
Fulmine mi colpì! La cara Sposa,
Oimè, se parte il Padre,
Ne andrà lontana in così fier momento.
Ahi che in pensarvi, io palpitar mi sento

Atti. Sposo, mio caro Sposo, é alfin sicura
La nostra sorte. Io d'incontrar credea
Compagna al Genitor l'estremo fato:
E or seco io resto, al mio tesoro a lato.

Man. Oh tormentosi accenti! Oh fier comando!
Oh genitor severo.

Att. E tu, mio caro,
Muto rimani, ed agitato, e mesto
Languidi volgi in altra parte i lumi?
Deh parla per pietà.

Man. Che pena, oh Numi!
Dovrei svelar l'arcano:
Oh Ciel mi trema il core.
Vorrebbe il Genitore . . .
Ah che parlar non so.

Att. Taci, non più: tutto comprendo assai.
Vuole il Padre partir. Partasi omai.

Man. Ah che inutile il mio duolo,
Vane son le mie querele:
Cangia alfin, destin crudele,
Il tuo sdegno per pietà.
Quale affanno tormentoso,
Quale smania in seno ascondo!
Ah che il Tartaro profondo
Tante furie, oh Dei! non ha.
Deh piangete, anime amanti,
Alla barbara mia sorte.
Venga pur venga la morte,
Che temerla il cor non sa. *(partono)*

S C E N A XI.

Regolo, e Publio.

Reg. **E** tanto or costa in Roma,
Tanto or si suda a conservar la fede!
Dunque . . . Ah Publio! e tu riedi?

Corri, vola, procura
Tu ancor la mia partenza.

Pub. Ah Padre amato
Ubbidirò; pur . . .

Reg. Che? Sospiri? Un segno
Quel sospiro saria d'animo oppresso?

Pub. Io mi sento morir: sì, lo confesso;
Ma questo è un merto in me: se agevol fosse
Vincer gli affetti miei,
Qual sacrificio allor, Padre, farei? *(parte.)*

S C E N A XII.

Regolo, poi Attilia.

Reg. **G** iurai, voglio partir.

Att. Lo spero invano,
Padre.

Reg. E chi può vietarlo?

Att. Tutto il popolo. E' affatto
Incapace di fren. Per impedirti
Il passaggio alle navi ognun s'affretta
Precipitando al porto.

Reg. E Manlio?

Att. E' il solo
Che ardisce opporsi ancora
Al voto universal. Prega, ma tutto
Inutilmente. Il Consolar comando
Esecutor non trova.

Reg. Attilia, addio.

Att. Dove? Deh ferma . . .

Reg. Io vado

La sua viltade a Manlio, il suo delitto

A rinfacciare a Roma, a conservarmi
L'onor di mie catene,
A partire, o a spirar su queste arene.
Atti. Ah Padre! Ah no! se tu mi lasci ... (*piangendo*)
Reg. Attilia
Molto al nome di figlia,
Al sesso, ed all'età fin or donai.
Basta; si pianse assai. Per involarmi
D'un gran trionfo il vanto
Non congiuri con Roma anche il tuo pianto.

Atti. Ah! tal pena è per me . . .

Reg. Qualche disastro

Se a soffrir per la patria atta non sei
Senza viltà, di, che puoi far per lei?

Atti. E' ver, ma tal costanza . . .

Rgg. E' difficil virtù: ma Attilia alfine
E' mia figlia, e l'avrà. (*partendo*)

Atti. Sì quanto io possa
Gran genitor, t'imiterò. Ma ... Oh Dio!
Tu mi lasci sdegnato:
Io perdei l'amor tuo.

Reg. No, figlia, io t'amo
Io sdegnato non son. Prendine in pegno
Questo amplesso da me: ma questo amplesso
Costanza, onor, non debolezza ispiri.
Ma tu piangi di nuovo?

Atti. E tu sospiri?

Reg. Ah sì son padre anch'io,
Ma si ceda al dover. Non odo adesso
Che di virtù le voci: in questo petto
Il desio della gloria ha sol ricetta.

Ah che parlar non posso:

Cresce l'affanno mio:

Teneri affetti, oh Dio!

Gelatevi nel cor.

Chi mai provò tormento

Eguale al mio dolor.

(*Parte*)

S C E N A XIII.

Attilia, poi Barce.

Atti. Su costanza, o mio cor. Deboli affetti
Sgombrate da quest'alma: inaridite
Omai su queste ciglia
Lagrima imbelli. Assai si pianse, assai
Si palpitò. La mia virtù natia
Sorga al paterno impero,
Ne indegna di tal pianta Attilia sia.

Bar. Attilia è dunque ver? Dunque a dispetto
Del Popol, del Senato,
Degli auguri, di noi, del mondo intero
Regolo vuol partir?

Atti. Sì (*con fermezza*)

Bar. Ma che insano
Furor!

Atti. Più di rispetto
Barce agli Eroi.

Bar. Come? del Padre approvi
L'ostinato pensier?

Atti. Del Padre adoro
La costante virtù.

40 A T T O

Bar. Virtù, che a' ceppi,
Che a vergognosa morte
Certamente dovrà

Att. Taci: que' ceppi, (*s' intenerisce*)
Quell' ire, quel morir . . . del Padre mio
Saran trionfi.

Bar. E tu n' esulti?

Att. Oh Dio!

Bar. Capir non sò . . .

Att. Non può capir chi nacque
In barbaro terren per sua sventura,
Come al paterno vanto
Goda una figlia.

Bar. E perchè piangi intanto?

Att. Quando in lagrime alfine
Può sciogliersi il dolor, che affligge un alma,
E' vicina a tornar nel sen la calma.
(*Parte*)

S C E N A X I V .

Barce sola.

Che strane idee questo produce in Roma
Delirio di virtù! Regolo abborre
La pubblica pietà. Gode la figlia
Dello scempio del Padre. E Publio... (ah questo
E' caso in ver ch' ogni credenza eccede)
E Publio ebbro d' onor m' ama, e mi cede.

(*Parte*)

S E C O N D O

41

S C E N A X V .

Manlio, Regolo, ed Attilia.

Man. **S**ignor, del comun voto
Tal è il voler; fora il resister vano:
Del popolo sovrano
Dei la legge ubbidir.

Reg. Del nome abusi.
Legge non v' ha, che a'dritti,
Ed a'dover di cittadin contrasti,
O noi schiavi saremo.

Att. Ma se concorde
Tutto il popol s' oppone . . .

Reg. Il popol anco
S' arrende alla ragion. Bastava a lui
Spiegar quel che richiede
L' obbligo mio, l' onor di Roma.

Man. E come
Se a mille insulti, e danni
In tumulto sì fiero
Vedeasi esposto il Consolare impero?

Rgg. Tutto compresi alfine:
Manlio tu sei qual pria. Tu curi i gradi
Sol conseguir non meritare. Cangiato
Facile io ti credei.

Att. L' arti pietose
D' Amilcare fur colpa: ei doni, e preghi
Spargendo fra la plebe . . .

Reg. In queste scuse
L' amante odo di Manlio

A T T O

42

Non la mia figlia. Al mio disdoro forse
Congiuraste amendue?

Atti. No tanto o Padre
La mia pietà non seppe osar.

Man. L' aspetto
Del duol d' Attilia in me poteo, nolniego
Più che il comando tuo.

Reg. Discolpa indegna
Per chi nacque Roman. Di', che i tuoi pari
Non conoscon virtù: che dalla cuna
Di frivole chimere
Solo appreser gli error: Romani al nome;
Nell' opre avversi a libertà: sovente
A seconda dell' aura
Or superbi, or umili
Ma sempre traditor, ma sempre vili. (re...

Man. E giungi a questo eccesso? In faccia a mor

Reg. Vile! Io la voglio, e spirerò da forte.

Man. Va, ma tra poco, indegno,
Mercè trovar vorrai,
Nè troverai mercè.

Atti. Frena, Signor, lo sdegno: (a *Man.*
Mio genitor, tu sai (a *Reg.*
L' affanno mio qual è.

Reg. Di mia vendetta in segno, (a *Man.*
Tutto cader vedrai
L' odio di Roma in te.

Man. Ancor m'insulti, ingrato?
Nè cede il tuo furor?

Atti. Almeno, o Padre amato . . .

Reg. Non ho timor del fato.

Man. Pensa, che tardi un giorno . . .

SECONDO

43

Reg. Pensa, che a te di scorno
Sarò morendo ancor.

Atti. Almen deh senti, o Padre,
Ti mova il mio dolor.

a 3 { Oh Numi! e qual momento!
Tal smania al sen mi sento
Che mi si spezza il cor.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

Portici magnifici su le rive del Tevere. Navi pronte nel Fiume per l'imbarco di Regolo. Ponte, che conduce alla più vicina di quelle. Popolo numeroso, che impedisce il passaggio alle Navi. Africani su le medesime. Littori col Console.

Manlio, e Tribuno della Plebe.

Trib. **N**o; che Regolo parta Roma non vuole.

Man. Ed il Senato, ed io Non siam parte di Roma?

Trib. Il popol tutto E' la maggior.

Man. Non venni A garrir teco. Olà: libero il varco Lasci ciascuno.

Trib. Olà: nessun si parta.

Man. Io l'impongo.

Trib. Io lo vieto.

Man. Osi tu dunque Al Console d'opporti?

Trib. Osa al Tribuno D'opporli Manlio?

Man. Or si vedrà. Littori, Sgombrate il passo.

(*I Littori, alzando le scuri, tentano d'avanzarsi.*)

A T T O

Trib. Il passo (al popolo, che si mette in difesa) Difendete, o Romani.

Man. Oh Dio! con l'armi

Si resiste al mio cenno? In questa guisa La maestà . . .

Trib. La maestà di Roma

Nel popolo risiede, e tu l'oltraggi, Tu indegno del tuo grado.

Pop. Regolo resti.

Man. Udite.

Lasciate, che l'inganno io manifesti.

Pop. Resti Regolo.

Man. Ah voi . . .

Pop. Regolo resti.

SCENA II. ed ultima.

Regolo, e detti.

Reg. **R**egolo resti? Ed io l'ascolto, ed io Creder deggio a me stesso? Una perfidia Si vuol? si vuole in Roma? Si vuol da me? Si vergognosi voti Chi formò? Chi nudrilli? Dove sono i nipoti De' Brutti, de' Fabrizi, e de' Camilli? Regolo resti? Ah per qual colpa, e quando Meritai l'odio vostro?

Trib. E' il nostro amore, Signor, quel che pretende Franger le tue catene.

TERZO.

46

Reg. E senza queste
Regolo che sarà? Queste mi fanno
De' posterì l' esempio,
Il rossor de' nemici,
Lo splendor della Patria. E più non sono,
Se di queste mi privo,
Che uno schiavo spergiuo, e fuggitivo.
Tri. Ma che sarà di Roma,
Se perde il Padre suo?

Reg. Roma rammenti
Che il suo padre è mortal: che non gli resta
Che finir da Roman. De' giorni miei
Posso l'annoso stame
Troncar con gloria, e mi volete infame?
No, possibil non è. Da me diverso
Pensar non può chi respirò nascendo
L'aure del Campidoglio. A terra, a terra
Quell'armi inopportune: al mio trionfo
Più non tardate il corso,
O amici, o figlj, o cittadini. Amico
Favor da voi domando:
Esorto cittadin: padre comando.

Attil. Oh Dio! Ciascun già l'ubbidisce.

Trib. Oh Dio!

Ecco sgombro il sentier.
Reg. Romani, addio.

Sieno i congedi estremi
Degni di noi. Lode agli Dei vi lascio,
E vi lascio Romani. Ah conservate
Illibato il gran nome, e voi sarete
Gli arbitri della terra: il mondo intero
Roman diventerà. Sarete esempio

TERZO

47

A' secoli remoti
I più tardi nepoti
Emularvi godran. Se al giogo mai
Soggiacesser de' Re, da voi valore
Apprenderan per vendicar la prima
Perduta libertà. Per voi sapranno
In bella lega uniti
Rassicurar dell' uguaglianza i dritti,
I vincoli, i dover. Sapran per voi
Guerrier giurati in campo
Portar con mille insegne aperte al vento
A' Tiranni d'Europa alto spavento.
Sapran. . . Numi custodi
Di quest' almo terren, confido a voi
Questo popol d'Eroi. Deh sempre in essi
La costanza, la fè, la gloria alberghi,
La giustizia, il valore. E se giammai
Lor minacci empia stella influssi rei,
Ecco Regolo, o Dei. Regolo solo
Sia la vittima vostra, e si consumi
Tutta l'ira del Ciel sul capo mio:
Ma illesi questi... Ah qui si piange! Addio.
(sale sulla Nave)

CORO.

Onor di questa sponda,
Padre di Roma addio.
Degli anni, e dell' oblio
Noi trionfiam per te.

FINE.

